

RAPPORTO

Percorsi di produzione di contenuti giornalistici potenzialmente discriminatori

Elementi sistemici degli ecosistemi mediatici

RICERCA COMMISSIONATA DALLA
COMMISSIONE FEDERALE CONTRO IL RAZZISMO
FEBBRAIO 2022

Autori: Andrew Robotham e Annik Dubied (AJM-UniNE)

Collaborazioni: Guido Keel (ZHAW), Giulia Ferri (USI), Mattia Pillonel (AJM-UniNE)

Indice

Prefazione	iii
Compendio	iv
1. Introduzione	6
2. Media, discriminazione; discriminazione mediatica.....	9
Mezzi d'informazione svizzeri: spazi al riparo dalla discriminazione?.....	10
La discriminazione al di là dell'intenzionalità	13
«Noi» versus «alterità» (in-group e out-group).....	14
3. Metodo	16
Newsmaking reconstruction.....	16
Scelte di base.....	18
Identificazione delle produzioni mediatiche problematiche	18
Descrizione dei meccanismi di discriminazione	21
Raccolta di dati.....	21
4. Risultati e discussione.....	23
Rischi a livello di selezione.....	23
Verifica delle fonti e redazione: la delega della responsabilità enunciativa	25
Vincoli formali: fattori aggravanti	27
5. Conclusione.....	31
Bibliografia	34
Allegati.....	36
A. Schema generico di produzione di un articolo per un giornale cartaceo.....	36
B. Tabella delle responsabilità per le varie tappe di produzione	37

Prefazione

Il presente rapporto approfondisce i risultati di un monitoraggio dei mezzi d'informazione svizzeri condotto al fine di raccogliere esempi – buoni e cattivi – di discriminazione per scopi pedagogici. Il monitoraggio aveva identificato sei grandi categorie di trattazione problematica, enumerate qui di seguito pro memoria, di cui si tratterà ora di capire meglio le origini¹:

1. *Prospettiva discriminatoria*: trattazione discriminatoria nel suo insieme che opera con generalizzazioni o associa direttamente (in modo implicito o esplicito) o indirettamente, attraverso lo statuto amministrativo di «non-svizzeri», problemi, delitti o attività a uno o più membri di una comunità (religiosa, regionale, nazionale o etnica).
2. *Generalizzazione(i) isolata(e)*: uno o più passaggi favoriscono le associazioni o l'abuso di generalizzazioni.
3. *Abuso di linguaggio*: utilizzazione indifferenziata, eccessiva o con scarsa padronanza di termini o designazioni suscettibili di rafforzare stereotipi e/o favorire associazioni o atteggiamenti discriminatori.
4. *Titolazione inappropriata*: elementi discriminatori nel titolo o nel cappello, a volte per scelta (in modo da attirare l'attenzione del lettore facendo leva sul sensazionalismo o sugli stereotipi). Contributi di questo tipo non sono però necessariamente problematici nel loro insieme.
5. *Limitata possibilità di esprimersi*: un gruppo o una comunità sono presentati in maniera implicitamente discriminatoria oppure il rischio di un'associazione errata è particolarmente alto, ma la possibilità di dare la parola ad altri membri del gruppo o a gruppi suscettibili di essere erroneamente oggetto di associazioni non è sfruttata.
6. *Decontestualizzazione o errori nei fatti o nelle statistiche*: la notizia riportata o la maniera in cui è presentata suggeriscono legami tra gruppi e fatti sulla base di informazioni erronee o insufficientemente contestualizzate.

La ricerca alla base del presente rapporto prende spunto dal seguente postulato, sostenuto dalla letteratura:

Gli aspetti problematici e discriminatori non scaturiscono (in generale) direttamente dalla formulazione deliberata e disinibita di opinioni apertamente razziste o discriminatorie da parte dei giornalisti-autori. È in questo contesto che la Commissione federale contro il razzismo ci ha incaricati di capire meglio come un sistema di produzione mediatica può, nel complesso, generare produzioni con effetti potenzialmente discriminatori.

¹ Queste sei categorie e gli esempi che le illustrano sono descritti in dettaglio nel rapporto «Productions journalistiques et discrimination dans les médias suisses. Exemples issus d'une typologie exploratoire», disponibile all'indirizzo: <https://www.ekr.admin.ch/attualita/i311.html>

Compendio

La presente ricerca si basa sullo studio dettagliato di tre articoli problematici dal punto di vista della discriminazione. Il lavoro è consistito in un'analisi dell'articolo stesso (analisi del discorso) e in intensi scambi (colloqui di ricerca) con gli autori degli articoli e altri giornalisti/membri della redazione.

Questi scambi hanno permesso di ricostruire le tappe principali della produzione di notizie che possono essere definite sensibili dal punto di vista della discriminazione e di identificare le prassi professionali e logiche che intervengono. Le produzioni giornalistiche considerate non costituivano casi estremi, bensì classici esempi di produzioni che, se sommate e ripetute, possono contribuire a produrre (o riprodurre) stereotipi e pregiudizi negativi. L'analisi ha permesso di rispondere all'interrogativo fondamentale da cui ha preso spunto il presente rapporto:

Quali aspetti sistemici della produzione di notizie contribuiscono alla (ri)produzione di testi mediatici con effetti potenzialmente discriminatori?

Benché i nostri risultati non spieghino tutte le caratteristiche potenzialmente discriminatorie né tutti i fattori della produzione giornalistica che intervengono nella loro creazione, in base ai tre articoli studiati sono stati identificati segnatamente i seguenti aspetti:

- *esiste un bias di selezione, che favorisce certe tematiche problematiche;*
- *i giornalisti intervistati denotano un livello molto elevato di riflessività sulle notizie potenzialmente discriminatorie e dichiarano di dover operare scelte difficili risultanti da logiche professionali contraddittorie;*
- *l'informazione fornita dalle fonti di polizia è talvolta riprodotta tale e quale, il che permette anche di deresponsabilizzarsi; si delinea la stessa tendenza anche per i contenuti forniti dalle agenzie di stampa; alla stessa stregua, si utilizzano certe fonti (politici, sconosciuti) per inquadrare un articolo, anche nelle loro prese di posizione, senza preoccuparsi più di tanto;*
- *per le notizie trattate da più media contemporaneamente, i giornalisti e/o la loro gerarchia scelgono talvolta di posizionarsi in funzione della concorrenza (allineandosi o smarcandosi);*
- *anche determinate scelte narrative (p. es. lo storytelling al posto della forma più classica della piramide rovesciata) possono favorire formulazioni che riflettono stereotipi negativi;*

-
- *le notizie trattate in modo urgente omettono spesso gli elementi contestuali che potrebbero ridurre al minimo il rischio di discriminazione e pregiudizi e includono talvolta termini e formulazioni problematiche, che un lavoro di rilettura più accurato non avrebbe lasciato passare;*
 - *vincoli di formato spiegano talvolta l'assenza del contesto necessario per sfumare o contestualizzare (in particolare nel caso del giornalismo cartaceo).*

I giornalisti e gli altri professionisti dell'informazione sono estremamente consapevoli dei rischi di discriminazione. Di riflesso sono consapevoli anche dei rischi personali e istituzionali che può rappresentare una ricerca come questa. Per questo motivo, sin dai primi contatti abbiamo garantito l'anonimato ai media e ai giornalisti. Ovviamente deploriamo di non poter rendere pubblici gli studi di casi. Siamo tuttavia convinti che i risultati principali del presente studio hanno potuto essere ottenuti solo impegnandoci a escludere la possibilità di identificare gli articoli, i media e le persone coinvolte nella loro produzione e consentendo così loro di parlare liberamente e senza timore. Cogliamo l'occasione per ringraziare tutte le persone che hanno accettato un colloquio di ricerca su questo tema molto sensibile come pure coloro con cui abbiamo dialogato durante il progetto.

Qui di seguito spieghiamo in dettaglio come siamo arrivati a qualche osservazione generale, mentre nell'ultima parte del rapporto riprendiamo la discussione dei risultati.

1. Introduzione

Per studiare le cause della discriminazione basata su criteri di *razza, etnia, cittadinanza o religione*² veicolata dai mezzi d'informazione svizzeri bisogna anzitutto riconoscerne l'esistenza. I dati parlano chiaro: se ci si concentra sui mezzi d'informazione generalisti, i casi che potrebbero costituire reato secondo la cosiddetta norma penale *contro il razzismo* (art. 261^{bis} CP) sono estremamente rari, se non inesistenti.

Avventurarsi oltre questa constatazione significa accettare una premessa spesso negata, forse perché dà molto fastidio: i fenomeni che contribuiscono alla discriminazione sono molto diffusi, raramente sono espressione di un'intenzionalità chiaramente identificabile e agiscono sotterraneamente. Eppure è quanto sostengono in modo quasi unanime le scienze sociali.

La questione delle discriminazioni è delicata. Nel corso dell'ultimo secolo, nelle società delle cosiddette democrazie liberali il carattere tabù del razzismo si è accentuato continuamente. Anche su questo punto, la ricerca parla chiaro: le discriminazioni non sono (solo) una questione da «bigotti». Sono il prodotto di un complesso sistema di fenomeni cognitivi e sociali con profonde radici storiche, che hanno conseguenze sociali, psicologiche ed economiche per le persone che le subiscono. Gli effetti nefasti di questo genere di meccanismi insidiosi e multifattoriali sull'intera società si fanno sempre più sentire. Essendo attori produttori di senso e di quadri d'interpretazione del mondo, i mezzi d'informazione svolgono inevitabilmente un ruolo da protagonisti.

Il presente rapporto è il frutto dell'analisi di tre notizie trattate dalla stampa scritta, condotta al fine di capire meglio come i sistemi di produzione dei mezzi d'informazione affrontano la creazione di determinati contenuti sensibili o problematici dal punto di vista della discriminazione. Per accedere agli attori chiave di queste produzioni e assicurarci che si esprimessero senza riserve (dettate ad esempio dalla paura di venire giudicati o accusati di discriminazione), abbiamo garantito loro l'anonimato per qualsiasi versione pubblica del presente rapporto. Ecco perché queste persone non sono mai indicate per nome e sia gli articoli oggetto dei tre studi di casi sia i mezzi d'informazione che li hanno pubblicati non sono menzionati³.

² Nel presente rapporto sono utilizzati i termini di *razza, etnia, cittadinanza, religione* dell'articolo 261^{bis} del Codice penale (o le loro forme aggettivali). Riconosciamo tuttavia il carattere problematico e polemico dei termini di *razza* e, in parte, *etnia*, che sono al tempo stesso necessari per qualificare la forma specifica di discriminazione (discriminazione razziale) e talvolta criticati per il loro ruolo performativo (l'uso del termine contribuirebbe a creare/cementare le categorie artificiali su cui si fonda la discriminazione). Questi termini restano pertinenti, dal momento che costituiscono costrutti sociali reali e non categorie biologiche (Cervulle 2013; Clair e Denis 2015, 857). Laddove possibile privilegeremo le espressioni *discriminazione razziale, discriminazione etnica, discriminazione di cittadinanza e discriminazione religiosa* e, se necessario, utilizzeremo le virgolette per «razza» e «etnia».

³ Conformemente alle modalità convenute con le persone intervistate, gli articoli e i media che li hanno pubblicati sono menzionati nella versione confidenziale del presente rapporto sottoposta ai membri della Commissione federale contro il razzismo. In quella versione, le persone intervistate non sono indicate per nome, ma sono potenzialmente identificabili. Anche i dettagli specifici dei contenuti dei tre articoli (in particolare gli elementi problematici) come pure i fattori di produzione e le logiche che li spiegano figurano nel rapporto confidenziale, ma non nella presente versione.

Abbiamo selezionato queste notizie con effetti *potenzialmente discriminatori* non per dare del razzista, dello xenofobo o dell'islamofobo al tal giornalista o al tal mezzo d'informazione, ma per capire come un tipo di sistema specifico – quello della produzione di notizie – possa nonostante tutto finire per contribuire alla discriminazione. In altre parole, non si tratta di rendere la realtà ancora più scomoda, ma di identificare meglio i meccanismi nella speranza di ridurre l'ampiezza. Insistiamo sul fatto che la questione del ruolo della stampa (e, più in generale, dell'insieme dei mezzi d'informazione) nei processi discriminatori va assolutamente affrontata per tutte le testate, indipendentemente dalla connotazione politica o dalla linea editoriale. Il presente rapporto riguarda trattazioni giornalistiche fattuali da parte di media con linee editoriali varie, ma tutte contraddistinte da un grado coerente di apertura e tolleranza. Ciononostante, determinati articoli *veicolano stereotipi negativi e riproducono pregiudizi, contribuendo così alla discriminazione*. Il presente rapporto mira a capire meglio come sono creati questi articoli e i loro elementi problematici.

Quali sono questi problemi? In generale, la trattazione di comunità religiose, nazionali ed etniche minoritarie tende a concentrarsi sulle pratiche culturali considerate devianti, nonché sulla criminalità e sugli effetti negativi. Pur costituendo una parte consistente delle notizie che parlano di questi gruppi e dei loro membri, queste questioni riguardano però solo una piccola parte delle loro attività. Queste inquadrature tendono a (ri)produrre o a rafforzare gli stereotipi negativi, ingredienti chiave dei pregiudizi, a loro volta strettamente legati alla stigmatizzazione di cui possono essere bersaglio i membri di questi gruppi minoritari nella vita di tutti i giorni.

Tali questioni d'inquadratura sono già state oggetto di innumerevoli studi sui mezzi d'informazione e d'intrattenimento (p. es. van Dijk 2016; Bhatia, Poynting e Tufail 2018). A prescindere dalla linea editoriale o dalla connotazione politica, la maggior parte dei mezzi d'informazione rifiuta con veemenza l'idea che l'informazione che producono possa contribuire, anche involontariamente, alla discriminazione e alla stigmatizzazione. È difficile ammettere che la ricerca della verità al servizio dell'interesse pubblico – mantra giornalistico fondamentale – possa favorire la discriminazione, soprattutto quando si fa prova di molta buona volontà, come osservato nel nostro studio.

Questo può spiegare perché, come rileva van Dijk (2016, 253), la ricerca sul ruolo svolto dai media nella discriminazione è spesso contestata, sminuita o ridicolizzata dai produttori d'informazione, se non addirittura ignorata completamente. Quest'ultimo punto ci ricorda quanto la questione sia delicata e quanto ogni tentativo di focalizzarsi sull'intenzionalità dei giornalisti-autori mancherebbe il bersaglio. Le produzioni più problematiche, infatti, sono firmate da giornalisti malintenzionati, provocatori o veramente razzisti e restano comunque rarissime eccezioni. Tali produzioni sono denunciate e gli autori tendono a essere ostracizzati dai loro pari e spesso subiscono automaticamente sanzioni sociali e/o giuridiche. Al di là dei casi più problematici, resta però una constatazione senza appello: talvolta i mezzi d'informazione contribuiscono involontariamente (e inconsapevolmente) alla creazione e alla riproduzione degli stereotipi negativi all'origine di pregiudizi e discriminazioni che gravano molto sulla convivenza sociale. I progetti di ricerca che hanno scandagliato la questione attraverso le prassi professionali e il sistema di produzione in cui sono inserite restano tuttavia

un'eccezione. Inoltre, stando alle nostre conoscenze, finora non è mai stato condotto uno studio sulla stampa svizzera.

È quindi in un contesto mediatico di discriminazione discreta e quasi sempre negata che il presente rapporto tenta di rispondere al seguente interrogativo:

Quali aspetti sistemici della produzione di notizie contribuiscono alla (ri)produzione di testi mediatici con effetti potenzialmente discriminatori?

Questo interrogativo si basa sui seguenti postulati, anch'essi sostenuti dalla letteratura, sui quali torneremo:

- *essendo produttori privilegiati del discorso pubblico, i mezzi d'informazione rappresentano una sfida particolare in termini di discriminazione, razziale o di altra natura;*
- *in confronto alla popolazione svizzera media, la maggior parte dei giornalisti che lavorano per mezzi d'informazione generalisti svizzeri non ha convinzioni o ideologie politiche particolarmente discriminatorie;*
- *sono tuttavia numerosi i casi di trattazione mediatica problematici, in un contesto di ricezione, per via del loro potenziale discriminatorio;*
- *tra le cause di questi casi problematici figurano elementi sistemici, che riteniamo risultino dalle modalità particolari di funzionamento e configurazione dei sistemi di produzione dei mezzi d'informazione.*

2. Media, discriminazione; discriminazione mediatica

Per discriminazione s'intende una *disparità di trattamento* tra un gruppo e un altro (e i relativi membri) basata sulla semplice appartenenza.

In base a questa definizione, in quale forma la *discriminazione* potrebbe manifestarsi nei mezzi d'informazione? Nella misura in cui la notizia costituisce una forma particolare di discorso, occorre analizzarla in quanto struttura che assicura o rafforza i vantaggi di un gruppo su un altro. Si delineano due approcci: uno diretto, l'altro indiretto. In primo luogo, un membro di un gruppo minoritario può essere pervaso da un sentimento di discriminazione semplicemente leggendo un testo che suggerisce o afferma (a torto) la sua inferiorità rispetto al gruppo maggioritario/dominante. Pur non negando l'efficacia di questo approccio, il presente rapporto si concentra sul secondo: il contributo dei mezzi d'informazione alla (ri)definizione dei quadri d'interpretazione del mondo che ci circonda. I mezzi d'informazione possono creare, mantenere o rafforzare i *pregiudizi* attraverso *stereotipi* negativi che ne costituiscono il sostrato. Sono proprio questi pregiudizi che, in un secondo tempo, si traducono in atti (consapevoli o meno), che a loro volta generano *stigmatizzazione* e *disparità di trattamento* nel mondo reale e tangibile.

I media, quindi, raramente discriminano direttamente, ma possono favorire i fenomeni all'origine di discriminazioni. La comunicazione in generale e i media in particolare svolgono insomma un ruolo determinante nella (ri)produzione degli stereotipi (negativi) e dei pregiudizi, a loro volta all'origine della discriminazione. Se nel presente rapporto il termine «discriminazione» è utilizzato per designare un fenomeno sociale generale, per l'analisi dei testi mediatici ci concentreremo sugli *stereotipi negativi* e sui *pregiudizi* che favoriscono, definendoli come segue:

- *Stereotipo*: insieme di attributi percepiti come il riflesso dell'essenza di un gruppo e dei suoi membri. Gli stereotipi influenzano sistematicamente il modo in cui la gente percepisce e tratta le informazioni sui membri di un gruppo, agendo poi di conseguenza. Sono trasmessi attraverso la socializzazione, i media, il linguaggio e il discorso. [...]
- *Pregiudizio*: atteggiamento individuale (soggettivamente positivo o negativo) nei confronti di gruppi e dei loro membri, che crea o mantiene relazioni di tipo gerarchico tra i gruppi. (Dovidio e al. 2010, 7-8)

Benché il ruolo determinante della comunicazione nel processo circolare stereotipi-pregiudizi-discriminazione/stigmatizzazione sia riconosciuto, resta molto difficile quantificarne i legami e quindi prevedere con precisione l'ampiezza dei suoi effetti (Correll et al. 2010). Mentre la sociologia e la psicologia sociale e cognitiva si occupano degli effetti dei messaggi sulle opinioni e sui comportamenti da più di un secolo, bisogna ammettere che questo cantiere avanza a stento e fa fatica a estendersi ai *media studies*, gli unici in grado di tener conto del contesto in cui si diffondono i messaggi. Che si tratti di propaganda o di pubblicità, il passaggio dall'esposizione al messaggio, all'integrazione e successivamente all'esteriorizzazione

attraverso i comportamenti resta delicato da capire, descrivere, prevedere o anticipare. Gli elementi discorsivi e testuali (più) suscettibili di favorire i pregiudizi sono ancora poco conosciuti (Mutz, Jackson e Bennett-AbuAyyash 2010), tanto più che variano da un individuo all'altro. Per questo e per altri aspetti, il senso che un individuo darà al messaggio può variare in misura significativa a seconda sia dell'ambiente socioculturale sia del percorso individuale, fino ad allontanarsi considerevolmente dal senso voluto dall'emittente (Hall 1994).

Da un secolo, la questione dell'impatto del messaggio sulla discriminazione etnico-razziale e religiosa costituisce un campo di studio privilegiato delle scienze sociali. Le ricerche si svolgono spesso all'incrocio tra la sociologia della comunicazione, la psicologia sociale e cognitiva o ancora la semiologia e l'analisi del discorso. Come altre questioni comunicative, anche questa può porsi sia a livello della comunicazione interpersonale (da sempre interattiva) sia a livello dei media di diffusione di massa (fino a non molto fa a senso unico). È difficile attribuire all'una o agli altri il primato nella formazione dei pregiudizi. Con l'avvento dei social network, che si collocano all'intersezione tra i due tipi di comunicazione, la questione si complica ulteriormente.

Per finire, uno dei grandi problemi con cui sono confrontate le ricerche sull'impatto dei mass media sulle opinioni è quello degli effetti di accumulazione. Più ancora di quelli di un testo isolato, gli effetti cumulati sono difficili, se non impossibili, da riprodurre e da misurare nelle ricerche psicosociali sperimentali. Come contribuisce alla formazione di pregiudizi l'esposizione ripetuta a determinati tipi di messaggio? La psicologia cognitiva è comunque riuscita a stabilire solidi legami tra l'esposizione ripetuta a determinati tipi di testo (nel merito, ma anche nella forma) e i quadri di pensiero che i loro pubblici condividono. Malgrado numerosi interrogativi ancora senza risposta, quindi, la ricerca scientifica parla chiaro: i media costituiscono uno spazio importante nella costruzione e nella riproduzione dei pregiudizi (Mutz, Jackson e Bennett-AbuAyyash 2010, 241). Nella lotta contro la discriminazione, è quindi utile capire meglio quali notizie di attualità possono creare o alimentare la discriminazione e come sono prodotti questi testi.

Mezzi d'informazione svizzeri: spazi al riparo dalla discriminazione?

Abbiamo già sottolineato la rarità – per non dire l'assenza – di produzioni giornalistiche espressamente razziste o discriminatorie (o penalmente condannabili in quanto tali) nei mezzi d'informazione svizzeri. Un'incursione negli archivi della stampa romanda permette di constatare in pochi clic il lungo cammino percorso negli ultimi tre decenni, come attesta il seguente facsimile di una pagina di un quotidiano romando del 1994. Pur essendo fattuali, questi titoli non troverebbero certo spazio sulle pagine di un giornale regionale contemporaneo e le due notizie non apparirebbero sicuramente una accanto all'altra.

PRISON *Le conflit de l'ex-Yougoslavie rebondit aux EPO*

Serbes et Albanais du Kosovo s'entre-déchirent à Bochuz

La bagarre de ce week-end dépasse largement le cadre du simple fait divers. Les premiers éléments de l'enquête laissent clairement entendre que l'origine de cette rixe sanglante était politique.

JUSTICE

Prison ferme
pour
des gitanes
cambrioleuses

Il carattere sempre più «problematizzato» del razzismo e di altre forme di discriminazione, l'introduzione della norma penale contro il razzismo nel 1995 e il moltiplicarsi di attori con la missione di lottare contro le discriminazioni spiegano sicuramente in parte questa evoluzione. Il timore di essere accusati di parole o pensieri discriminatori influenza molto i discorsi in generale (Fiske e Russell 2010) e le comunicazioni di massa (compresa quella prodotta dai mezzi d'informazione) in particolare. Questo scrupolo per la propria immagine condiziona i cittadini delle democrazie liberali, i cui giornalisti adottano e plasmano le norme sociali in modo circolare. Come già rilevato, il nostro studio conferma infatti che, quando trattano tematiche che possono fomentare stereotipi e pregiudizi, i giornalisti lo fanno a un livello molto elevato di riflessività, dando così prova di grande cautela nella scrittura o nella realizzazione di articoli potenzialmente discriminatori.

Un altro punto degno di nota è costituito dal fatto che, in confronto a quanto avviene in altri Paesi, il panorama mediatico svizzero e i profili socioprofessionali dei giornalisti che lo compongono sembrano poco propizi alla creazione di produzioni mediatiche molto discriminatorie. Pochi media generalisti si distinguono per una linea editoriale apertamente ostile alla diversità, all'immigrazione o alla pluralità religiosa. La realtà è ben diversa ad esempio nel Regno Unito, con testate come *The Mail* o *The Express*, apertamente discriminatorie e schierate. La storia della trattazione mediatica di Meghan Markle, duchessa del Sussex, da parte della stampa tabloid britannica rappresenta un ottimo esempio. La stampa popolare svizzera, in particolare germanofona, è tuttavia puntualmente additata per articoli che ricorrono a stereotipi negativi.

Queste osservazioni non ci permettono comunque di affermare che le piattaforme di pubblicazione dei media svizzeri (salvo qualche rara eccezione) non svolgano un ruolo importante nella riproduzione degli stereotipi e nel rafforzamento dei pregiudizi. La loro forma è però poco esplicita, sottile e poco deliberata. In altri termini, per identificare le produzioni mediatiche problematiche nell'ottica della discriminazione non ci si può basare sulle tesi dei giornalisti-autori razzisti.

Nel loro studio degli stereotipi nell'esercizio del giornalismo, Navarro, Ross e Saita (2019, 6) insistono d'altronde sul fatto che:

«la sociologia del giornalismo ha dimostrato che la pratica giornalistica non era né liberale né individuale, ma al contrario fortemente inquadrata dai vincoli legati all'apparato editoriale».

In uno studio dedicato ai metodi di ricerca e di analisi della trattazione mediatica della criminalità attribuita alle minoranze etniche, Maneri e Ter Wal dimostrano dal canto loro che eventuali pregiudizi dei giornalisti non bastano per spiegare i contenuti discriminatori, sostenendo quanto segue:

«L'enfasi dei media sulla devianza e sulla criminalità degli immigrati scaturisce anche dalle routine e dai vincoli intrinseci della produzione di notizie»⁴ (2005, 5).

Analogamente, nella loro indagine sulla stigmatizzazione nelle notizie di cronaca, Laurens et al. (2009) sottolineano l'importanza di andare oltre le analisi del prodotto finito per concentrarsi sulle prassi e sulle logiche di produzione.

Per quanto riguarda la Svizzera, le ricerche che evidenziano un nesso tra la discriminazione e i mezzi d'informazione sono molteplici; ci limiteremo a citare qualche esempio recente. Per molti di questi studi, la questione dell'inquadratura (*framing* nella letteratura in *media studies*) sembra fondamentale: quando determinati gruppi minoritari sono oggetto di una trattazione mediatica, spesso ciò è in relazione con fatti e tematiche per i quali esistono già importanti stereotipi negativi. Nella sua ricerca sulla copertura mediatica dei musulmani, Ettinger (2018) identifica ad esempio una focalizzazione sulla radicalizzazione e sul terrorismo, una tendenza della narrazione a distanziarsi dagli attori musulmani in Svizzera, una tendenza alla generalizzazione (spesso negativa) e l'assenza della voce dei musulmani nelle narrazioni di cui sono oggetto. Da parte sua, Mutombo (2015) identifica, seppur non in modo sistematico per quanto riguarda i mezzi d'informazione, il pregiudizio generale «nero = richiedente l'asilo = trafficante di droga = minaccia», che i mezzi d'informazione contribuiscono a veicolare (o addirittura a rafforzare). È degna di nota anche la ricerca di Bader e Johnsdotter (2020) sulla mediatizzazione di un processo svizzero per mutilazione genitale: il concetto di «panico morale» preso in prestito da Cohen (2002) si rivela particolarmente calzante per affrontare le cause e gli effetti possibili delle produzioni mediatiche.

In ogni caso, stando alle nostre informazioni i fattori specifici dei sistemi di produzione mediatica, i loro meccanismi interni e le relazioni con l'esterno (segnatamente con le fonti) non sono ancora stati studiati in Svizzera. La presente ricerca risponde a questa lacuna cercando di aprire questa «scatola nera».

⁴ Nostra traduzione. Versione originale: «The media's emphasis on immigrant deviance and crime is also the result of routines and constraints inherent to newsmaking».

La discriminazione al di là dell'intenzionalità

Attraverso gli stereotipi, i mezzi d'informazione e i loro giornalisti contribuiscono puntualmente, in modo spesso involontario, alla creazione o al mantenimento di stereotipi negativi e di conseguenza di pregiudizi. A loro volta, questi pregiudizi contribuiscono in vari modi alla discriminazione. È questa la tesi proposta in questa sede, che esporremo brevemente (e che trova conferma in molteplici ricerche in scienze sociali). Dovremo poi capire come possano manifestarsi questi effetti di discriminazione malgrado una buona volontà evidente e ampiamente condivisa e una grande vigilanza.

Non si tratta di addentrarsi nel dibattito sull'esistenza o meno del razzismo sistemico o istituzionale quale sistema di oppressione generalizzata (né sulla sua eventuale ampiezza) o sulla domanda, pertinente ma provocatoria, «siamo tutti razzisti?». Questi dibattiti sono diventati burrascosi, se non tossici, in coincidenza con una profonda rimessa in causa dei rapporti sociali dalle molteplici origini, tra le quali la morte di George Floyd e la crescita del movimento *Black Lives Matter* hanno recentemente svolto un ruolo determinante. Ai fini del presente rapporto, ci atteniamo a una letteratura non militante oggetto di ampio consenso, anche se occasionalmente saranno menzionati approcci più critici, se possono arricchire l'analisi.

Nelle scienze sociali in generale e in sociologia e nelle scienze cognitive in particolare, è oggi ampiamente riconosciuto che gli stereotipi, i pregiudizi e le discriminazioni non sono (solo) una questione da «bigotti», una patologia qualsiasi o ancora opinioni «retrograde». Spesso sono il frutto di schemi di pensiero che agiscono per categorizzazione, inclusione-esclusione e semplificazione e si manifestano non appena interagiscono gruppi differenti. Nella seconda metà del XX secolo, la psicologia cognitiva ha spostato l'attenzione alle cause della discriminazione dal livello consapevole a quello inconsapevole (Fiske e Russell 2010). Lo psicologo Allport ha proposto, nella sua opera *The Nature of Prejudice* (1954), una rivoluzione che può essere definita copernicana: se è giusto lottare contro i pregiudizi e se alcune forme di pregiudizio sono intollerabili, gli stereotipi e i bias cognitivi non solo sono universali, ma sono il frutto di una cognizione il cui funzionamento per categorizzazione è un automatismo. Durante la seconda metà del XX secolo, le grandi linee della sua tesi troveranno continue conferme, anche nelle neuroscienze. Parallelamente, la sociologia prosegue la sua ricerca sulla discriminazione quale fenomeno collettivo (Clair e Denis 2015, 858; Balibar 2007). I *cultural studies* in particolare identificano il ruolo determinante dei mass media nella circolazione di quadri interpretativi, alcuni dei quali sono intrisi di ideologie che contribuiscono, discretamente, ma ripetutamente, a varie forme di discriminazione.

In sostanza, questo duplice ribaltamento ha allargato i campi di studio della discriminazione dai luoghi e dai gruppi in cui la discriminazione è esplicita in quanto ne possono essere osservate le cause alle disparità visibili piuttosto per i loro effetti (percepiti od oggettivabili). Discriminazione, stereotipi e pregiudizi circolano e si riproducono autonomamente, spesso in assenza di un programma politico deliberato. Ecco perché possono essere considerati strutturali e sistemici. In assenza di elementi che possono essere ritenuti particolarmente scioccanti o intollerabili, analizzare il ruolo dei mezzi d'informazione nella circolazione e nella (ri)produzione degli stereotipi e dei pregiudizi resta importante, se non addirittura essenziale, dal momento che agiscono in permanenza e in modo insidioso.

Dovidio et al. (2010, 16) riassumono la questione come segue:

«Sebbene le teorie non rispondano univocamente alla domanda se il razzismo sia semplicemente diventato sotterraneo o gli individui siano veramente in conflitto con i loro atteggiamenti, tutti concordano sul fatto che un'intera vita di esposizione a stereotipi negativi alimenta il persistere di atteggiamenti pregiudiziali non immediatamente evidenti.»⁵

È quindi attraverso questo legame tra l'esposizione agli stereotipi e la discriminazione che il presente studio propone d'inquadrare la questione della discriminazione nei mezzi d'informazione.

«Noi» versus «alterità» (in-group e out-group)

Da mezzo secolo, la riflessione e l'analisi sui rapporti tra i gruppi, nonché sui motivi per cui e sui modi in cui le identità sono costruite le une in opposizione alle altre occupano uno spazio importante nello studio dei pregiudizi e della discriminazione e fungeranno da griglia per analizzare i testi selezionati per la presente ricerca.

Molti di questi approcci considerano fondamentale la nozione di competizione tra il gruppo maggioritario e/o dominante e uno o più gruppi minoritari. L'esistenza di una concorrenza – reale o percepita – tra due o più gruppi per raggiungere o difendere la posizione dominante favorisce la formazione di stereotipi (condivisi) e pregiudizi (individuali) all'origine della discriminazione. Questa competizione può puntare a un dominio materiale (accesso a risorse chiave) o simbolico (status sociale, sistema di valori e credenze religiose). Quanto più i membri di un gruppo s'immaginano questa competizione come un confronto «a somma zero», tanto più sono marcati gli stereotipi e i pregiudizi dell'altro gruppo: ogni progresso dell'altro gruppo andrebbe a scapito del proprio. Questa correlazione tra competizione e discriminazione non è considerata assoluta. Generalmente si ammette che nella formazione di pregiudizi vi è una componente interna (predisposizione a determinati schemi cognitivi) e una componente sociale esterna variabile (circolazione degli stereotipi e delle ideologie). In sostanza, i legami tra l'uno e l'altro sono garantiti dalla comunicazione.

Ricerche in psicologia sociale hanno dal canto loro dimostrato che gruppi distinti si prestano a tipi differenti di stereotipi e suscitano emozioni differenti. Lo *Stereotype Content Model* (SCM) si basa su una correlazione statistica tra l'appartenenza a sottogruppi distinti e gli stereotipi associati. Questi stereotipi integrano due assi: il grado di competenza (o competitività) percepito e il livello di affinità che suscita. Le categorie per le quali si prova un'affinità, con un grado di competenza giudicato basso (stereotipo paternalista) o elevato (stereotipo di ammirazione), tendono ad appartenere al gruppo «noi». Tra questi sottogruppi si annoverano,

⁵ Nostra traduzione. Versione originale: «While the theories disagree on whether racism has merely become covert or individuals are truly conflicted about their attitudes, all agree that a lifetime of exposure to negative stereotypes fuels the persistence of prejudiced attitudes that are not readily apparent».

da un lato, le persone disabili o anziane e, dall'altro, i capi del gruppo maggioritario (o i loro alleati). Le altre due categorie sono formate da membri di gruppi minoritari.

Le persone nei confronti delle quali il gruppo maggioritario prova scarsa affinità, ma che sono percepite come molto competenti tendono a suscitare gelosia. In questi gruppi sono generalmente classificati i migranti economici altamente qualificati (asiatici) e gli ebrei. In base a questo modello, il sentimento di invidia o di gelosia si traduce in una facilitazione passiva, con la possibilità di nuocere (a medio termine) attivamente al gruppo nel complesso e ai suoi membri individualmente. I membri dei gruppi per i quali il gruppo maggioritario prova scarsa affinità e che sono percepiti come poco competenti o qualificati tendono a suscitare disprezzo o disgusto. Tra gli esempi figurano i rifugiati, i richiedenti l'asilo e i *sans-papiers*, nonché le comunità rom. In base a questo modello, nel rapporto di disprezzo esiste una tendenza a nuocere al gruppo e ai suoi membri sia passivamente sia attivamente. Nel contesto della presente ricerca, quest'ultimo punto è importante: benché esistano stereotipi e pregiudizi per entrambe le categorie, infatti, la loro espressione è differenziata, senza però spiegare la trattazione mediatica differente dei vari gruppi discriminati. Come per altri ambiti discorsivi, nei testi mediatici vengono identificati molteplici inquadrate, schemi e strategie retoriche ricorrenti, che favoriscono (involontariamente) la creazione o il mantenimento di pregiudizi, in particolare creando una dicotomia *in-group* versus *out-group* (noi versus alterità), che favorisce una crescente generalizzazione. In concreto, nella trattazione di un atto penalmente perseguibile o moralmente reprovabile, il presunto autore sarà descritto facendo riferimento alla cittadinanza (spesso in modo ripetuto), all'etnia o all'appartenenza religiosa. Il *noi*, generalmente implicito, rimanda a una società (svizzera) in generale, i cui valori morali e comportamenti sono implicitamente riconosciuti come buoni, mentre il *loro* favorisce un'assimilazione tra l'individuo deviante e il suo gruppo d'appartenenza. In altri termini, l'origine del presunto autore diventerà un elemento che spiega l'atto commesso. Gli altri membri dello stesso gruppo (*loro*) sarebbero maggiormente inclini a commettere gli stessi atti rispetto al resto della popolazione (*noi*). In quanto discorsi mediatici di ampia portata, i testi alimentano pregiudizi talvolta inconsapevoli, che a loro volta provocano discriminazioni poco visibili agli occhi di chi le produce.

In conclusione di questa rassegna della letteratura sull'espressione sociale della discriminazione e sul ruolo svolto dai media, un approccio che spieghi il fenomeno delle coperture mediatiche potenzialmente discriminatorie deve tener conto delle produzioni quotidiane che non hanno nulla di eccezionale (articolo condannabile, polemica notoria), delle coperture banali che non hanno necessariamente suscitato reazioni al momento della pubblicazione, ma il cui contenuto permette un dialogo e una discussione con i professionisti interessati, in modo da poter capire i processi potenzialmente discriminatori che prendono forma nella catena di produzione mediatica e le loro cause.

3. Metodo

Visto che il potenziale discriminatorio di un articolo sfugge al singolo individuo che lo redige e parzialmente alla sua (buona) volontà, si può parlare di elementi strutturali distribuiti. Per capire meglio e sezionare la potenziale discriminazione frutto di elementi strutturali, bisogna analizzare in dettaglio le condizioni e i fattori di produzione dei contenuti mediatici.

Il metodo che abbiamo adottato consiste nell'identificare, all'interno delle produzioni giornalistiche, gli elementi problematici che contribuiscono a un processo circolare del seguente tipo:

«stereotipo → pregiudizio → discriminazione → stereotipo → ecc.».

Si tratta anzitutto di spiegare cosa rende problematici i vari elementi degli articoli selezionati, per poi attribuire ciascun elemento alle tappe del sistema di produzione (cfr. schema sotto) e isolarne i fattori chiave. Questo metodo rientra tra gli approcci chiamati talvolta «newsmaking reconstruction».

Newsmaking reconstruction

L'approccio «newsmaking reconstruction» (Reich e Barnoy 2020) consiste, da un lato, nell'identificare gli elementi pertinenti (quelli da spiegare) all'interno di una o più produzioni giornalistiche, dall'altro, nell'analizzare i diversi fattori e le tappe chiave del processo di produzione (spiegazione). Può trattarsi di fonti documentarie o umane, riunioni, strumenti di lavoro ecc. L'approccio esamina da vicino le pratiche professionali e le loro logiche di lavoro come pure le valutazioni individuali dei vari professionisti dell'informazione che partecipano al lavoro di creazione. Il principio fondamentale è il seguente: a partire dal semplice testo non è possibile intuire perché gli elementi che lo compongono sono diventati come sono. È quindi indispensabile andare oltre le fragili inferenze fatte a partire dai semplici elementi testuali o discorsivi (a prescindere dalla forma scritta, audio o video). Nel contesto della loro ricerca sulla stigmatizzazione prodotta dalla cronaca, Laurens et al. (2009, 121) sottolineano così «la necessità di completare le indagini che si limitano all'analisi interna dei prodotti finiti», criticando implicitamente gli approcci linguistici e testuali.

Maneri e Ter Wal (2005) identificano nella letteratura i seguenti fattori, che intervengono nella costruzione/produzione di una notizia:

- *i news values (griglia di valutazione applicata alla notizia);*
- *i formati di produzione e i generi proposti;*
- *le tematiche trattate;*
- *lo statuto del mezzo d'informazione: struttura di proprietà e orientamento politico;*
- *le relazioni tra fonti e media;*
- *le relazioni con la politica;*
- *le politiche editoriali interne.*

La difficoltà consiste ovviamente nel riuscire a misurare gli effetti discriminatori dei testi mediatici sotto l'influsso di questi fattori.

A questo punto è importante insistere sui limiti della presente ricerca. Se a più riprese abbiamo utilizzato l'espressione «potenziale discriminatorio» è perché la misurazione degli effetti dei testi in termini di discriminazione è complessa e impossibile da realizzare nell'ambito del presente rapporto, dal momento che richiede uno studio di ricezione avanzato. Se identifichiamo elementi dei testi che, in base a criteri sistematici, possono contribuire a creare o a rafforzare pregiudizi, la portata di questo processo non è misurabile con i metodi adottati, né in generale né per un contenuto in particolare; richiederebbe uno studio a sé.

Detto ciò, nel contesto del nostro approccio di *newsmaking reconstruction*, il cui vantaggio consiste nel prendere le distanze sia da una spiegazione univoca sia da inferenze contestabili basate solo sui testi mediatici, il nostro metodo si articola in tre tappe.

1. *Identificare gli elementi specifici in produzioni potenzialmente problematiche.*
2. *Attraverso un'analisi del discorso, descrivere il o i meccanismi di discriminazione che possono intervenire leggendo la produzione in questione (quali stereotipi sono veicolati, come e a quali pregiudizi sono associati) alla luce dei criteri evidenziati nel rapporto precedente.*
3. *Attraverso un'analisi del percorso di produzione e a partire da colloqui con le persone coinvolte nella creazione dell'articolo, identificare le tappe chiave e le logiche di produzione che intervengono in ogni elemento specifico.*

Scelte di base

Conformemente al mandato, abbiamo condotto uno studio di casi di notizie prodotte da un mezzo d'informazione per ciascuna delle tre regioni linguistiche principali. Considerate le differenze grammaticali e semiotiche, talvolta significative, tra la stampa scritta, la radio e la televisione e di conseguenza le differenze tra le griglie di analisi utilizzate, la presente ricerca si limita alle notizie scritte.

Oltre a considerare le tre regioni linguistiche principali del Paese, la nostra selezione mira a garantire la diversità dei media e degli articoli analizzati in base ad altri criteri:

- *la zona geografica coperta dal giornale (dal livello regionale a quello nazionale);*
- *le logiche di audience e il modello di abbonamento (orientamento alla «pubblicità» o all'«abbonamento»);*
- *il ritmo di produzione e il rapporto con le fonti (lavoro cosiddetto «da scrivania» versus lavoro sul campo);*
- *gruppi di stampa diversificati.*

Abbiamo cercato di analizzare articoli di stampa della massima eterogeneità – il che non significa che avanziamo qualsivoglia pretesa di rappresentatività. Le analisi dei percorsi degli articoli sono per natura qualitative ed esplorative e permettono di identificare logiche e fattori di produzione specifici e ricorrenti che rappresentano una sfida in termini di discriminazione. Si tratta quindi di capire i meccanismi in modo approfondito anziché descrivere una realtà in termini statistici: si tratta insomma di puntare alla *significatività* piuttosto che alla *rappresentatività*.

S'impone un'altra osservazione: alla base della decisione delle tre redazioni che hanno accolto la nostra domanda di accedere alla redazione e ai giornalisti, ma anche di quella che ha rifiutato vi erano sicuramente interessi strategici. Le loro risposte rispecchiano sia una valutazione del rischio sia un (semplice) riflesso di opinioni più o meno problematiche delle persone che lavorano al loro interno. Le direzioni dei giornali che ci hanno aperto le porte hanno manifestato interesse per la problematica. Anche l'unico mezzo d'informazione che ha respinto la nostra domanda ha sottolineato l'importanza della nostra ricerca, senza però volervi partecipare.

Infine, i discorsi raccolti nei colloqui sono ovviamente discorsi strategici e difensivi, che vanno contestualizzati e interpretati in funzione dei loro limiti intrinseci. La modalità di raccolta (guida al colloquio) può già limitarne la dimensione controllata e la nostra interpretazione (griglia di analisi) deve ovviamente tenerne conto.

Identificazione delle produzioni mediatiche problematiche (o degli elementi da spiegare)

Nella presente ricerca, l'identificazione degli elementi pertinenti da spiegare non poteva basarsi su una semplice impressione soggettiva, ma richiedeva una griglia d'identificazione e di analisi specifica. Per uno stesso testo, infatti, pubblici distinti ricorrono a quadri di comprensione o

d'interpretazione distinti. Questa realtà dei molteplici quadri di lettura ha ovviamente posto un problema metodologico nella ricerca di produzioni mediatiche discriminatorie e nella valutazione dei loro effetti. Evidentemente, di fatto nessun testo mediatico contiene l'etichetta «informazione discriminatoria» e la semplice lettura non trasforma immediatamente una persona in un convinto razzista.

La nostra identificazione e analisi dei casi s'iscrive negli approcci cosiddetti di analisi del discorso e più in particolare nella *critical discourse analysis* e nei lavori di Teun van Dijk sulla discriminazione nei testi mediatici. In sintesi, si tratta di andare oltre gli elementi specifici del testo studiato isolatamente esplorando la relazione tra gli elementi del testo e gli schemi di comprensione e interpretazione. Questi schemi sono radicati nel contesto politico e sociale e presentano sia una componente individuale (variano da una persona all'altra) sia una componente più sociale (riflettono sistemi di pensiero condivisi che circolano tra i membri di uno stesso gruppo).

Semplificando (ma in misura ragionevole nel contesto del presente studio), i meccanismi della discriminazione nei testi mediatici fanno leva, a livello testuale, sulla differenziazione (spesso implicita) tra un «noi» e «l'altro» (*in-group* versus *out-group*). Il gruppo «noi» comprende il giornalista e la maggioranza dei lettori e «l'altro» qualsiasi persona o gruppo esterno. Il «noi» implicito rimanda alle persone:

- *«bianche» con tratti (o fenotipi) europei;*
- *di cittadinanza svizzera o residenti da tempo in Svizzera (o nella regione) e considerate integrate;*
- *di religione cristiana o senza un'appartenenza religiosa particolare;*
- *la cui cultura e i cui usi e costumi sono considerati compatibili con quelli della maggioranza;*
- *che esercitano un'attività professionale (o appartengono a un'economia domestica di cui un membro esercita un'attività professionale ed è in grado di provvedere ai bisogni di tutti).*

Quando un articolo parla di una persona o di un gruppo, i termini utilizzati per descriverli tenderanno (spesso implicitamente) a collocarli in modo più preciso all'interno del «noi» maggioritario oppure al suo esterno (l'altro). Questo distanziamento comporta una dimensione qualitativa: quanto più gli elementi del testo operano un distanziamento, tanto più questa persona o questo gruppo saranno visti come esterni al «noi».

In questo contesto, vi è un rischio di discriminazione non appena l'informazione trattata riguarda atti commessi dall'«altro» e percepiti negativamente dal «noi».

-
- + *Questa persona è di cittadinanza X.*
 - + *Questa persona ha commesso un crimine.*
 - *Le persone di cittadinanza X commettono questo genere di crimini.*

Ma questo rischio aumenta considerevolmente quando questa relazione può rientrare in (o allinearsi a) stereotipi negativi e pregiudizi già presenti, che circolano ampiamente all'interno del gruppo maggioritario. Una notizia che parla di uno spacciatore di strada ebreo o dell'evasione fiscale di un'azienda orchestrata dal direttore di origine eritrea non avrà lo stesso effetto in termini di discriminazione di una notizia che descrive uno spacciatore di strada eritreo o un'evasione fiscale orchestrata da un'azienda familiare ebrea.

- + *Questa persona è di cittadinanza X.*
- + *Tutti sanno che le persone che commettono questo reato sono di cittadinanza X.*
- + *Questa persona ha commesso un crimine.*
- *Le persone di cittadinanza X sono problematiche.*

Stabilire se o quanto questi stereotipi rispecchino una determinata realtà statistica non ci importa un granché, dal momento che possono favorire la discriminazione e la stigmatizzazione di un'intera popolazione e non solo dei suoi membri «devianti». La selezione delle notizie trattate dai media non è infatti per nulla rappresentativa dell'insieme dei fenomeni a disposizione. In altri termini, da sola la rappresentatività «statistica» di una notizia non è sufficiente per giustificare la scelta di trattarla, poiché la rappresentatività statistica non costituisce uno dei principali criteri di selezione delle notizie.

L'approccio della *critical discourse analysis*, che in questa sede utilizzeremo in forma semplificata, si basa quindi sull'identificazione di stereotipi negativi. L'identificazione richiede il ricorso a quadri interpretativi che non figurano nel testo, ma di cui i lettori dispongono.

In seguito alle scelte di base abbiamo quindi costituito, per ciascuno dei tre media, un corpus di articoli potenzialmente problematici. Abbiamo poi cercato, all'interno di questi tre corpus, gli articoli che ci sembrava potessero apportare un elevato grado di variazione in termini di fenomeni che possono avere un impatto sugli elementi potenzialmente discriminatori del testo (tematica, tempi di produzione, lunghezza/formato) o esserne all'origine.

Per i nostri tre studi di caso abbiamo selezionato un articolo dedicato all'accattonaggio, un secondo concernente l'asilo e la criminalità e un terzo riguardante una «minoranza etnica». I tre articoli sono stati oggetto di un alto grado di riflessività da parte delle persone coinvolte nella produzione e al tempo stesso hanno fatto ricorso, nella versione pubblicata, a stereotipi di cui la ricerca ha dimostrato un effetto in termini di creazione, mantenimento o rafforzamento dei pregiudizi vettori di discriminazione.

Descrizione dei meccanismi di discriminazione

Concretamente, negli articoli analizzati si è trattato di individuare anzitutto il modo in cui i membri di gruppi potenzialmente discriminati erano designati, descritti o mostrati, ma anche gli atti e le parole loro associati. Più in dettaglio, l'analisi ha cercato tracce di soggettività legate a queste qualifiche e le modalità di gestione della responsabilità dell'enunciazione negli articoli – anche se sembrava poco probabile che ne trovassimo, vista la frequenza con cui era vantata l'oggettività/neutralità giornalistica nei discorsi professionali e il ruolo di guida che svolge nella redazione per la maggior parte degli intervistati, in particolare nei casi in cui l'autore sa di rischiare di essere oggetto di commenti o di un esame minuzioso.

Per finire abbiamo osservato in quali punti dell'articolo e in che forma compaiono le persone o i gruppi potenzialmente discriminati (titolazione, cappello, introduzione, conclusione ecc.) e la forma generale assunta dalla copertura (descrizione, spiegazione, narrazione ecc.).

Questa osservazione dettagliata, che s'ispira in ampia misura agli studi sulla costruzione dei personaggi nei discorsi, nonché all'analisi dell'espressione della soggettività nell'ambito dell'analisi del discorso, permette di individuare eventuali ripetizioni nel modo di fare o scelte sistematiche (p. es. rinuncia sistematica a rapporti verbali o designazioni ricorrenti) e di giustapporle.

Raccolta di dati

I dati empirici sono stati raccolti in base al seguente processo:

*monitoraggio generale → preselezione delle redazioni → ricerca di casi
→ selezione delle redazioni → negoziazione degli accessi con la redazione
in capo → domanda di colloquio individuale con il o la giornalista
principale → colloquio 1 → domanda di colloquio con le persone chiave
menzionate nel colloquio 1 → colloqui 2–5*

Da notare che i colloqui diversi da quelli condotti con i giornalisti-autori non hanno sempre seguito sistematicamente il percorso descritto, segnatamente perché certe persone non hanno accettato la domanda di colloquio o non hanno ritenuto di essere state coinvolte nelle questioni e nelle decisioni relative al rischio di discriminazione nel loro lavoro sull'articolo.

Analisi del sistema di produzione

Per i tre giornali considerati, abbiamo potuto confermare che, malgrado le specificità di ciascuna redazione, gli articoli sono pubblicati al termine di un certo numero di tappe comuni alla maggior parte dei sistemi di produzione dei mezzi d'informazione. Le varie tappe del processo di produzione, riassunte in modo schematico nell'allegato (A), sono le seguenti: idea [a.], proposta [b.] e validazione dell'idea [c.], ricerca d'informazioni [d.], redazione [e.], rilettura [f.], validazione della produzione [g.] (con un'eventuale riscrittura [e*.]), editing e correzione [h.], pubblicazione sul web [i] e su carta [i*], nonché diffusione [j.] e moderazione [k.] sui social network. Questo processo è simile a quello osservato e descritto in altri lavori

scientifici (A. Robotham 2021). I rischi in termini di discriminazione prendono forma in particolare in determinate tappe del processo di produzione.

Svolgimento dei colloqui

Complessivamente abbiamo condotto 15 colloqui. Sono stati intervistati tutti i giornalisti-autori così come vari altri membri della redazione e, in alcuni casi, fonti esterne.

I colloqui, di durata compresa tra 40 e 75 minuti, erano strutturati in quattro parti. I partecipanti sono stati intervistati anzitutto sul modo in cui il loro giornale tratta in generale la questione degli articoli sensibili dal punto di vista della discriminazione, su un'eventuale politica editoriale rigida e sulle relative norme. In una seconda parte, le persone sono state invitate a leggere e commentare un articolo problematico di un altro mezzo d'informazione, i cui rischi in termini di discriminazione erano simili a quelli del loro articolo (o dell'articolo concernente la loro redazione). Sono poi state invitate a proporre una lettura critica dell'articolo concernente la loro redazione. Infine, in una quarta parte, abbiamo chiesto loro di descrivere, tappa per tappa, il loro lavoro sull'articolo in questione e in particolare le scelte e le logiche di base per tutti gli elementi rischiosi in termini di discriminazione.

<i>Fase</i>	<i>Notizia 1: Accattonaggio</i>	<i>Notizia 2: Asilo e criminalità</i>	<i>Notizia 3: Minoranza etnica</i>
1. Idea e produzione	<i>Giornalista-autore 1 (redazione)</i>	<i>Giornalista-autore o autrice 1 (redazione)</i>	<i>Giornalisti-autori o autrici (redazione)</i>
1. Idea e produzione	<i>Collega giornalista (consigli)</i>	<i>Giornalista-autore o autrice 2 (redazione)</i>	
2. Produzione	<i>Responsabile rubrica (responsabile della validazione)</i>	<i>Caporedattore o caporedattrice (validazione)</i>	<i>Membro dell'équipe di editing (riscrittura)</i>
3. Post-produzione e pubblicazione	<i>Community manager</i>	<i>Segretario o segretaria di redazione (rilettura)</i>	<i>Responsabile dell'équipe web (responsabile della validazione)</i>
Altro 1	<i>Co-caporedattore o co- caporedattrice (responsabilità globale)</i>		<i>Membro della redazione in capo (responsabilità generale)</i>
Altro 2		<i>Responsabile di polizia (fonte)</i>	<i>Caporedattore o caporedattrice</i>

Tabella delle persone intervistate (cfr. allegato per lo schema di produzione e le relative responsabilità)

4. Risultati e discussione

Come già rilevato, il nostro approccio – qualitativo e approfondito – si basava sulla fiducia degli attori di poter parlare liberamente, senza temere che qualsiasi cosa ci avessero detto avrebbe potuto ritorcersi contro di loro. Gli standard di una ricerca di questo tipo si fondano sulla garanzia dell'anonimato, che può essere rispettata solo rinunciando a riprodurre in questa sede gli esempi e i commenti formulati a proposito della loro produzione. Questa anonimizzazione permette inoltre di evitare che si punti il dito contro una redazione o un giornalista in particolare. Come emerge dalla letteratura, il problema della discriminazione nei media è legato più a elementi sistemici che non a elementi individuali.

Nella misura in cui, a priori, in molti punti i tre sistemi di produzione descritti in base ai dati raccolti si assomigliano, lo schema riportato nell'allegato (A) descrive la produzione di un articolo in modo abbastanza dettagliato ai fini del presente studio. I fattori all'origine degli elementi problematici del testo si collocano lungo questo percorso di produzione. I risultati discussi in questa sede non sono definitivi né generalizzabili. Ricordiamo che lo scopo perseguito era un'indagine approfondita sui meccanismi di pubblicazione di notizie potenzialmente discriminatorie e non la descrizione quantitativa di questo genere di notizie.

Rischi a livello di selezione

Un primo elemento importante risiede nella selezione delle notizie, che supera ampiamente la scelta individuale esplicita del giornalista che firma l'articolo e segue logiche che privilegiano determinati tipi di notizie, tra cui la criminalità e i comportamenti considerati devianti, a scapito di altri. Da notare che, pur essendo ancora saldamente radicati nel funzionamento quotidiano delle redazioni, gli approcci di selezione classici sono sempre più contestati, segnatamente dalla corrente del *constructive journalism*.

Durante i colloqui, l'idea, la proposta e la validazione (tappe *a*, *b* e *c* del percorso di produzione descritto sopra e riportato schematicamente nell'allegato) sono state descritte come il frutto della riflessione «rispecchiano semplicemente l'interesse pubblico» o ancora «ciò che interessa i nostri lettori» (talvolta attraverso una consultazione dei lettori) o «ciò che succede vicino a loro e può essere utile conoscere». Diversi elementi di risposta s'inseriscono però nella cosiddetta teoria di «*news values*» (Harcup e O'Neill 2016), che ha identificato i vari criteri applicati dai giornalisti e dalla redazione in capo per selezionare le informazioni. Tra questi «*news values*» figurano il carattere *negativo* o *conflittuale* di una notizia, la sua *prossimità geografica* e il modo in cui si presta a *incarnare attraverso l'individuo* un gruppo più ampio, nonché il suo rapporto con il gruppo maggioritario a cui appartiene il lettore tipo (rappresentato dal mezzo d'informazione). Sono infine favorite le notizie che rientrano in schemi di *causalità* che possono essere presentati in modo *semplice* (se non *riduttivo*). La cronaca soddisfa tutti questi criteri, per la sua natura trasgressiva, narrativa e incentrata sui casi particolari (Dubied 2004). Senza che vi sia (necessariamente) una discriminazione deliberata da parte dei mezzi d'informazione, i criteri di selezione delle informazioni privilegiano così le notizie che distinguono implicitamente un lettore appartenente al gruppo maggioritario in opposizione alle persone che incarnano *l'altro*, per esempio gruppi più ampi presentati come devianti e/o

minacciosi; questa distinzione si basa spesso implicitamente su criteri legati all'etnia, alla cittadinanza o ancora alla religione. Questo processo di selezione crea un certo squilibrio tra i temi che raffigurano in maniera positiva e negativa le varie popolazioni minoritarie. Da notare che i giornalisti e i caporedattori adottano talvolta misure per cercare di riequilibrare la loro trattazione proponendo temi positivi, inserendo negli articoli elementi contestuali o ancora sensibilizzando sulla dinamica *noi versus alterità*.

L'accattonaggio e l'asilo sono considerati temi particolarmente delicati da trattare poiché rientrano in narrazioni essenzializzanti, che passano attraverso la nozione di «abuso». Come prevedibile, la nostra ricerca di casi ha rivelato che le popolazioni interessate sono particolarmente stigmatizzate attraverso la trattazione mediatica rispetto ad altre, che attirano più raramente l'attenzione pubblica, ma sono oggetto di discriminazioni altrettanto violente (di cui l'antisemitismo è l'esempio più classico). «La questione dell'accattonaggio» o «la questione dell'asilo» riducono un insieme di notizie e di fenomeni a una questione politica. A partire dal momento in cui i casi o le questioni assumono una dimensione politica, sembra che i mezzi d'informazione non possano fare a meno di trattarli. Da notare l'interdipendenza tra mediatizzazione e politicizzazione, dal momento che spesso la dimensione politica interviene come reazione alla mediatizzazione di un fatto o di un fenomeno. Viceversa, la politicizzazione di certe tematiche può provocare la (sovra)mediatizzazione di un tema e comportare così importanti rischi in termini di discriminazione. Anche quando un mezzo d'informazione ritiene che un fatto non rivesta un grande interesse pubblico, la sua irruzione nel dibattito politico può infatti renderne la trattazione inevitabile. Varie persone intervistate hanno insistito sul fatto che, per molti temi, la decisione di trattare o meno un caso attira critiche in un senso o nell'altro.

Anche la trattazione da parte dei media concorrenti può influenzare la decisione di coprire una notizia o un fenomeno. Quando la concorrenza decide di trattare un caso, un mezzo d'informazione si sente costretto a prendere posizione a sua volta. La scelta di non coprire il caso segnala comunque una presa di posizione editoriale, che può indurre una parte del pubblico a esprimere critiche, sospettando un'agenda nascosta. Il posizionamento rispetto alla concorrenza si estende anche al modo di trattare il caso, compreso il fatto di menzionare o meno l'origine etnica.

Per quanto riguarda la selezione delle informazioni, molteplici fattori contingenti possono favorire produzioni con effetti potenzialmente discriminatori. In uno dei casi studiati, abbiamo così potuto osservare uno sfasamento tra il contesto di produzione soggetto a criteri a priori poco discriminatori e il contesto di ricezione che favoriva una lettura che rafforzava gli stereotipi e i pregiudizi. La ripresa di una notizia di agenzia concernente un'informazione locale legata a una minoranza etnica da parte di un mezzo d'informazione in un altro Cantone e in un'altra regione linguistica è emblematica. In un contesto di prossimità, questa notizia si giustifica sicuramente in quanto pertinente e d'interesse pubblico nella misura in cui può avere un impatto sulla popolazione locale e comporta rischi in termini di politica pubblica (a prescindere dalla minoranza in questione). La sua pubblicazione in un mezzo d'informazione geograficamente lontano dal luogo dei fatti, invece, la innalza (simbolicamente) al rango d'informazione d'importanza nazionale. Nella misura in cui, in linea di principio, le notizie locali non sono trattate dai media geograficamente lontani, la sua lettura in questo contesto

mette (implicitamente) l'accento sulla minoranza in questione, favorendo le generalizzazioni e alimentando i pregiudizi. Nell'esempio analizzato, la scelta di riprendere questa notizia di agenzia assumeva un carattere puramente pratico: bisognava trovare qualcosa da mettere online tra lo scarso numero di contenuti d'attualità svizzera proposti dalle agenzie di stampa quella domenica d'estate (la combinazione del giorno e della stagione ha fatto sì che l'offerta di notizie fosse particolarmente scarsa).

Verifica delle fonti e redazione: la delega della responsabilità enunciativa

Le fonti utilizzate nel contesto della ricerca di idee come pure delle informazioni specifiche da integrare negli articoli svolgono un ruolo determinante per il potenziale discriminatorio della trattazione (tappa a). Durante la redazione (tappa e), spesso la scelta della polizia di comunicare o meno l'origine e/o la cittadinanza si ripercuote direttamente sull'articolo. Se i giornalisti e altri membri delle redazioni intervistati sostengono di basare la loro scelta di menzionare l'origine anzitutto sulla pertinenza dell'informazione (necessaria o meno affinché il lettore capisca la storia), la prassi corrente di delegare la responsabilità alla fonte (ufficiale e quindi legittima e/o citata tra virgolette per trasferire la responsabilità enunciativa) può rafforzare gli stereotipi, dal momento che assume una dimensione performativa.

I giornalisti possono sentire la questione della menzione o meno dell'origine come una duplice costrizione: un fardello talvolta pesante da portare, tanto più che sanno che in un caso saranno accusati di razzismo e nell'altro di occultare la verità in nome del «politicamente corretto» o di fare da megafono a una determinata propaganda «(islamo)-sinistroide». È un punto che li fa riflettere parecchio. Per molti intervistati, il criterio determinante nella scelta di menzionare o meno la cittadinanza è la necessità di questa informazione per la comprensione del caso; l'applicazione di questa regola è ovviamente soggettiva. Il modo in cui comunicano le autorità in generale e la polizia e il ministero pubblico in particolare resta quindi un fattore talvolta determinante, come spiega uno dei giornalisti interrogati:

«A volte ci si dice <sono inattaccabile perché riprendo il comunicato ufficiale>».⁶

Un altro rileva che la scelta al momento della redazione dell'articolo è stata facilitata dalla comunicazione della cittadinanza da parte della polizia – un'informazione già nota alla redazione:

«[...] avevo già avviato l'indagine da qualche giorno quando c'è stata quella conferenza stampa, in cui è stata comunicata l'origine. A partire dal momento in cui le autorità stesse hanno spiegato perché l'avevano fornita (=la cittadinanza)... alla fine ha facilitato un po' il compito.»

Il conflitto tra il dovere d'informare (la ricerca della verità in nome dell'interesse pubblico) e quello di non discriminare è stato affrontato a più riprese, seppur con formulazioni diverse. La

⁶ Tutte le citazioni sono state tradotte e anonimizzate in modo da poter mostrare concretamente i meccanismi evidenziati, senza tuttavia consentire l'identificazione delle redazioni, degli articoli o dei giornalisti-autori.

questione della menzione o meno della cittadinanza nella trattazione di fatti di cronaca resta una questione centrale, che per molti giornalisti intervistati non è risolta in modo soddisfacente, pur essendo fondamentale, se non addirittura essenziale.

Uno degli intervistati ha spiegato che un'unica menzione costituisce un'informazione, mentre la ripetizione rappresenta una generalizzazione abusiva. Un altro ha sottolineato ampiamente l'importanza del luogo (corpo del testo, titolo, cappello) in cui compare la menzione. Quando abbiamo chiesto loro di commentare casi particolarmente problematici pubblicati da altri media, alcuni non hanno esitato a denunciare i colleghi e/o il mezzo d'informazione in questione, insistendo sul fatto che ritenevano che questi ultimi «sapessero perfettamente ciò che facevano» e che si trattava di strategie editoriali ed economiche deliberate. Non sorprende che, tra le persone intervistate, nessuna abbia ammesso l'esistenza di queste prassi nella propria redazione.

Per uno degli articoli analizzati, abbiamo sentito anche la polizia del Cantone interessato, la quale ha spiegato, come prevedibile, che la menzione della cittadinanza costituisce un tema generalmente sensibile. L'istituzione ha spiegato di essere consapevole «dei recuperi politici così ottenuti» e ha insistito sul fatto che, a suo parere, la non menzione dell'origine non riduce necessariamente il potenziale di discriminazione e di stigmatizzazione. La mancanza di trasparenza nella comunicazione può invece generare voci e teorie cospirazioniste stereotipate o di carattere razzista. Questi messaggi circolano sui social network «soprattutto quando i fatti hanno luogo nello spazio pubblico».

Uno dei responsabili della polizia ha spiegato:

*«La mia impressione [...] è in ogni caso che non è occultandolo
che si evita lo sfogo di odio.»*

Il nostro interlocutore ha peraltro insistito sul fatto che la menzione della cittadinanza in un comunicato o durante una conferenza stampa non obbliga assolutamente i giornalisti a riportarla nei loro articoli.

Al di là della menzione della cittadinanza, l'uso della citazione si rivela uno dei sistemi preferiti per delegare la responsabilità di qualifiche potenzialmente problematiche. Per le fonti esterne (polizia, politici, testimoni o altre persone della società civile), i giornalisti sottolineano che la fonte è tenuta ad assumersi le sue responsabilità:

*«No, (io) avrei utilizzato un'altra parola. Ho pensato che in un certo senso
andasse ancora bene, ci si può fare un'idea, è forte.
È quello che cerchiamo in un titolo. È quello che ci piace fare: mettere una
citazione nel titolo se hai una dichiarazione che tocca l'essenza della
storia. L'obiettivo era di mostrare il problema già nel titolo e di segnalare
l'esistenza di un problema.»*

Anche la formulazione del titolo è stata presentata come molto importante (il titolo interviene spesso nella tappa di redazione *e*, ma per le produzioni sensibili è spesso oggetto di discussione e di eventuali modifiche durante le fasi di rilettura ed editing *f* e *h*). Quando le persone

intervistate ritenevano che avrebbero potuto o dovuto fare meglio, si trattava spesso della scelta di aver «messo in evidenza» un'informazione (p. es. la cittadinanza) nel titolo o nel cappello, accordandole così maggiore importanza.

I giornalisti e gli altri membri delle redazioni intervistati hanno dato prova di un elevato grado di riflessività. Parecchi hanno insistito sul fatto che erano in grado di prevedere gli articoli che avrebbero provocato polemiche. In questi casi, soppesano maggiormente ogni parola durante la fase di redazione (tappa *e*) o anticipano le reazioni problematiche che appariranno sui social network (tappa *k*). Le modalità e la frequenza con cui sono menzionate l'etnia, la cittadinanza o la religione preoccupano molti giornalisti intervistati.

Discutendo del proprio articolo, uno degli attori intervistati ha dichiarato di aver rinunciato a un titolo un po' più sensazionalistico, anche se con quel titolo l'articolo avrebbe avuto molto più successo. Un altro ha sottolineato che può verificarsi una discriminazione quando un titolo non funziona bene online e di conseguenza è corretto per attirare più attenzione, ritrovandosi arricchito di termini potenzialmente discriminatori.

Interrogato sulla scelta di un intertitolo che utilizza una citazione di un testimone che fa ricorso al cliché dell'arabo ladro, un altro giornalista ha spiegato di non essersi neanche reso conto del suo carattere problematico.

«L'ho messo in evidenza perché era molto evocativo. [...] Eppure avrei dovuto rendermene conto, dopotutto è il mio lavoro.»

Vincoli formali: fattori aggravanti

Si sono rivelati «fattori aggravanti» altri aspetti stilistici e redazionali. Nei formati più lunghi (un'inchiesta, per esempio) si utilizzano talvolta dispositivi narrativi al fine di «attirare l'attenzione del lettore». Pur essendo ovviamente ammessa, la rinuncia a uno stile fattuale e telegrafico può contribuire al rafforzamento dei pregiudizi, in particolare se è adottato in maggior misura un registro più emotivo. Riprendendo l'esempio di un articolo recente a proposito di una filiera della criminalità organizzata, un caporedattore giustifica l'ambientazione mettendo l'accento sul carattere «esotico» del caso e dei suoi protagonisti:

«Evidentemente veicola degli stereotipi. [...] Al tempo stesso si vuole poter raccontare ciò che succede e io difendo l'idea che non bisogna comunque sentirsi completamente messi alle strette da tutto, continuamente.»

In redazione, la questione della potenziale stigmatizzazione di questi articoli non si è concentrata sulla decisione di includere o meno informazioni sulla cittadinanza, sull'appartenenza etnica o sulla religione, ma sul modo di farlo: dove bisognava inserire informazioni nell'articolo e come?

Se le scelte operate per gli articoli lunghi, le inchieste e gli approfondimenti sono generalmente difese dalle redazioni (che insistono tuttavia sul fatto che spesso nessuna scelta è perfetta), varie persone intervistate hanno riconosciuto che i formati brevi e realizzati rapidamente

contengono più errori di valutazione e difetti. In alcuni casi, il carattere urgente fa sì che un articolo sfugga a una delle riletture previste dal sistema redazionale. Un caporedattore spiega:

«Le più insidiosa è la cronaca, soprattutto quando è trattata da qualcuno che non è abituato. O anche i tribunali, dove nonostante tutto bisogna essere rapidi.»

A seconda del tipo di mezzo d'informazione (p. es. tabloid) o del tipo di articolo e della sua collocazione nella pagina del giornale, il giornalista può non avere spazio per inserire la contestualizzazione che potrebbe insistere sul carattere isolato di una notizia come un reato. Sfumare, ricorrere a statistiche, includere un interlocutore membro del gruppo minoritario che prenda le distanze o denunci l'atto: questi elementi redazionali diventano difficili, se non impossibili, quando lo spazio è molto limitato.

«La polizia parla delle statistiche e dell'asilo con tutta una serie di categorie molto complicate e io avevo sì e no una frase per riassumere il tutto. [...] Queste statistiche sono il genere di missione impossibile, perché ci sono 20 pagine di Powerpoint e un piccolo articolo da scrivere.»

Infine, se i nostri interlocutori hanno manifestamente riflettuto molto sulla questione della redazione e un po' su quella della messa in agenda, le questioni di inquadratura (*framing*) restano dal canto loro ampiamente ignorate e sono poco considerate. Vari colloqui condotti all'interno di una redazione suggeriscono una tendenza dei giornalisti più giovani a dar prova di maggior sensibilità per le questioni d'inquadratura (senza tuttavia poter classificare gli altri giornalisti in un «campo» distinto). Un giornalista intervistato si schiera per esempio a favore di angoli di trattazione complementari, che analizzino per esempio i fattori sistemici e strutturali che possono contribuire ai fatti o fenomeni descritti. Questa persona ammette tuttavia che questo lavoro è complesso e lungo. Si dice favorevole anche a spiegare meglio il contesto di produzione e il dietro le quinte dell'inchiesta e/o a fare lo sforzo di pubblicare un editoriale in cui fare partecipi delle difficoltà a trattare il caso, nonché delle riflessioni e dei conflitti di coscienza che può implicare la trattazione d'informazioni con un potenziale discriminatorio. Alcune persone intervistate hanno sottolineato anche il fatto che le norme e prassi cambiano e che talvolta non si sentono in fase con questi cambiamenti. Un giornalista esperto spiega che termini come *nero* o *zingaro* sono diventati problematici:

«Molti di noi sono cresciuti e sono stati formati in periodi in cui questi termini erano accettati. All'origine di certe discussioni vi è questo gap generazionale.»

I termini ammessi e quelli considerati peggiorativi variano però non solo nel tempo, ma anche nello spazio (da un Paese all'altro) e a seconda della linea editoriale di un mezzo d'informazione. Per agenzie di stampa ed editori attivi in più regioni linguistiche, un termine senza connotazione in una lingua può facilmente diventare peggiorativo se tradotto in un'altra lingua.

Malgrado tutto, la tematizzazione della discriminazione su scala sociale negli ultimi anni ha modificato un certo numero di prassi. Nelle interviste sono stati evocati il ricorso da parte di più mezzi d'informazione (compresi media diversi da quelli intervistati), in caso di inchieste da parte dei giornalisti, a uno sguardo o a un parere esterno al sistema di produzione seguito dagli articoli classici o ancora l'inclusione d'informazioni che spiegano il lavoro dietro le quinte, le scelte operate e le logiche a cui rispondono.

I nostri interlocutori dicono di non far riferimento a direttive specifiche per trattare i problemi di designazione; uno solo evoca linee guida, limitate alla trattazione di determinati gruppi minoritari. Gli altri evocano piuttosto il dovere di stare continuamente attenti a non scrivere qualcosa che potrà poi ritorcersi contro di loro:

«Il vero filtro [...] è l'autocensura del giornalista stesso. Perché sei tu che, firmando, sei il primo a dover rispondere delle tue parole. Devi avere le spalle larghe ed essere sicuro delle tue idee. Il miglior strumento per evitare le discussioni è l'autocensura. Prima di pubblicare qualcosa su temi troppo controversi o su posizioni molto forti, pensaci su. Capita regolarmente di rinunciare, per il proprio bene.»

Durante i colloqui abbiamo notato, senza restare sorpresi visti gli elementi evocati sopra (professione molto esposta ecc.), che i giornalisti intervistati erano particolarmente preoccupati del modo in cui si presentano e del ruolo che incarnano. Hanno insistito in particolare sulla loro indipendenza di fronte a eventuali pressioni o ingerenze. Alcuni hanno utilizzato l'indipendenza quale valore professionale per giustificare prassi che possono rafforzare stereotipi, ma anche in risposta a eventuali critiche di privilegiare il «politicamente corretto» a scapito della verità.

La seguente tabella riassume gli elementi individuati negli studi di caso, alcuni dei quali sono stati affrontati in dettaglio sopra. Gli elementi sono ordinati in funzione delle fasi definite nello schema sopra.

<i>1. Idea</i>	<i>a. Idea</i>	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Bias di selezione e funzionamento in base alle logiche di «news values»</i> • <i>Definizione di ciò che è d'interesse pubblico (logica di allineare l'offerta alla domanda)</i> • <i>Logiche commerciali di selezione</i> • <i>Dipendenza dalle fonti istituzionali (cfr. anche lett. d.)</i> • <i>Effetti di concorrenza</i>
<i>2. Produzione</i>	<i>d. Ricerca d'informazione</i>	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Relazioni con le fonti</i>
<i>2. Produzione</i>	<i>e. Redazione</i>	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Delega della responsabilità enunciativa alle fonti (polizia, ministero pubblico, giustizia, istituzioni, lettori, politici ecc.)</i> • <i>Logiche contraddittorie (il fatto di non menzionare l'origine può alimentare supposizioni false ancora più problematiche)</i> • <i>Conflitto tra la ricerca della verità e il rafforzamento di stereotipi e pregiudizi</i>
<i>3. Post-produzione e pubblicazione</i>	<i>h. Editing e correzione</i>	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Logica di vendita/valorizzazione attraverso un titolo, un cappello e un'immagine che attira l'attenzione</i>

Tabella dei principali fattori che favoriscono una trattazione discriminatoria in funzione delle fasi di produzione

5. Conclusione

In conclusione vi sono vari elementi che permettono una riflessione (speriamo) rinnovata sulla prevenzione delle coperture potenzialmente discriminatorie.

In primo luogo, come già indicato in apertura del presente rapporto, gli studi di caso hanno rivelato un livello elevato di consapevolezza dei rischi di discriminazione comportati dalla copertura scelta come pure una «buona volontà non discriminatoria» (in analogia con la «buona volontà culturale» di Bourdieu [1979]) da parte degli attori intervistati. Al di là della dimensione strategica dei loro discorsi e per il fatto stesso che hanno accettato di dedicarci del tempo nell'ambito del presente studio, i giornalisti esprimono una chiara preoccupazione per la loro responsabilità e le difficoltà connesse. Danno prova di una grande capacità di contestualizzare le loro scelte, consapevoli o meno, e di una padronanza dei riflessi che possono produrre effetti di discriminazione. Hanno assimilato ciò che gli scienziati formulano come segue:

«(...) l'approccio newsmaking sostiene che i pregiudizi non spiegano tutto. L'accento posto dai media sulla devianza e sulla criminalità degli immigrati è anche il risultato di routine e vincoli intrinseci alla produzione di notizie.»⁷
(Maneri et Ter Wal 2005, 5)

Di conseguenza, si dotano di strumenti (individuali e collettivi) per tenerne conto e fornire una copertura che si avvicini il più possibile alla verità e al tempo stesso rispetti il più possibile le persone interessate (due dei tre valori di base del codice deontologico: verità, indipendenza, rispetto delle persone).

In secondo luogo, e come avevamo postulato immaginando il presente studio, gli effetti potenzialmente discriminatori non sono unicusali né mossi dalla volontà esplicita di una sola persona. Anzi, la schematizzazione riportata sopra e i dettagli che abbiamo fornito per ciascuna delle procedure di copertura descritte evidenziano processi composti da molteplici tappe di decisione, che coinvolgono numerosi attori distinti, tutti in grado di influenzare la carica potenzialmente discriminatoria del prodotto finale: dalla fonte (istituzionale o privata) al traduttore dell'agenzia di stampa, dalla conferenza di redazione all'editing finale e alla rititolazione o alla moderazione dei commenti online, passando ovviamente dal lavoro di ricerca e redazione del giornalista, le scelte e i fattori considerati si moltiplicano, variano, si accumulano, a volte si contraddicono e sono inoltre influenzati da fattori esterni (pressione della concorrenza o tempi di chiusura, irruzione dei fatti nell'attualità a causa del loro potenziale di trasgressione, sollecitazione della redazione da parte dei politici o dei lettori, contesto politico ecc.).

⁷ Nostra traduzione. Versione originale: «[...] the newsmaking approach holds that prejudice does not explain everything. The media's emphasis on immigrant deviance and crime is also the result of routines and constraints inherent to newsmaking.»

Proprio le fonti e il modo in cui sono citate (passaggi selezionati, messa in risalto nel titolo o nell'intertitolo) svolgono un ruolo essenziale nella comparsa o meno di effetti potenzialmente discriminatori nei media, sia perché possono a loro volta produrre inquadrature o designazioni problematiche, sia perché i vari attori della mediatizzazione si basano in modo più o meno accentuato su di esse. Un primo effetto d'inquadratura s'impone senza ostacoli quando fonti citate nel titolo, nel cappello o in intertitoli impongono un punto di vista o una designazione specifica:

«Le ideologie e le prassi razziste non sono innate, ma apprese. Sono in gran parte acquisite attraverso il discorso pubblico. Tale discorso è controllato dalle élite simboliche. Le élite simboliche hanno quindi una grande responsabilità nella produzione e nella riproduzione di varie forme di razzismo nella società, anche quando il razzismo populista può diventare una forza sociale a sé stante.»⁸
(van Dijk 2011, 10)

Il peso delle fonti istituzionali in tutte le coperture giornalistiche è peraltro noto: se lo dice lo Stato, in una forma o nell'altra (ufficio federale, polizia ecc.), non è necessario verificarlo, confermarlo o completarlo. Si veda in proposito:

«L'indagine sul campo mostra meglio l'importanza dell'influenza delle fonti, principalmente di polizia e giustizia, sulla produzione quotidiana di cronaca.»
(Laurens, Darras, e Berthaut 2009, 55)

In materia di discriminazione potenziale, questo fenomeno del contenuto istituzionale automaticamente legittimato (sia per motivi di legittimità «naturale» sia per guadagnare tempo) esercita un grandissimo influsso, in particolare per quanto riguarda la polizia. Quest'ultima è d'altronde ben consapevole dell'influenza dei suoi atti, come emerso durante i colloqui condotti.

Le coperture analizzate mostrano quindi la comparsa di effetti potenzialmente discriminatori in determinati «punti» specifici del processo di produzione enumerati nella tabella sopra e su dimensioni meno facilmente controllabili di una designazione problematica o di una stigmatizzazione esplicita di un individuo. A produrre effetti di potenziale discriminazione sono piuttosto dimensioni implicite, «discrete» e multifattoriali, come la scelta di una tematica e di un momento o la scelta di una forma narrativa, l'omissione del chiarimento di una responsabilità enunciativa o ancora un'inquadratura intuitiva/abituale o dettata da una fonte esterna. E spesso si tratta di dimensioni che la redazione non può controllare completamente.

⁸ Nostra traduzione. Versione originale: «[...] Racist ideologies and practices are not innate, but learned. They are largely acquired by public discourse. Such discourse is controlled by the symbolic elites. Hence, the symbolic elites bear a major responsibility in the daily production and reproduction of the various kinds of racism in society, even when popular racism may thus become a social force of its own.»

«Sarebbe inesatto dire che il razzismo persiste a causa dei messaggi veicolati dai mezzi d'informazione e dalla cultura popolare. Ciononostante è innegabile che tali messaggi rafforzino e perpetuino il razzismo già presente, indipendentemente dal fatto che siano espressi esplicitamente o implicitamente.»
(Caliendo 2011, 81)

Le dimensioni di rafforzamento e risalto implicito menzionate nella citazione precedente sono particolarmente importanti. A esse aggiungiamo la dimensione collettiva della produzione di articoli di stampa potenzialmente discriminatori, che sono alimentati da molteplici fonti pur essendo firmati da un unico autore e la cui pubblicazione è oggetto di una serie di transazioni redazionali e tecniche di cui bisogna tener conto se si vogliono prevenire le coperture potenzialmente discriminatorie. La stigmatizzazione di un individuo o di un gruppo di individui (i giornalisti), che sarebbero gli unici responsabili delle coperture potenzialmente discriminatorie, mancherebbe il bersaglio e rischierebbe di erodere la «buona volontà non discriminatoria» espressa sopra; una buona volontà peraltro perfettamente in linea con la Dichiarazione dei doveri e dei diritti dei giornalisti (1994), che raccomanda soprattutto il rispetto delle persone (assieme alla ricerca della verità e all'indipendenza).

Se c'è una cosa che il nostro studio permette di sottolineare bene è che – per tutti i mezzi d'informazione – il rischio di venire accusati di contribuire alla discriminazione s'insinua continuamente nelle riflessioni sulla scelta dei temi da trattare e sul modo di trattarli. Indipendentemente dal fatto che le scelte operate siano giuste o sbagliate, il margine di manovra tra il farsi accusare di «rafforzare i pregiudizi» e «occultare la verità in nome del politicamente corretto» è spesso esiguo. I giornalisti lo sanno, loro che si ritrovano in prima linea da soli, mentre la produzione di articoli potenzialmente discriminatori è un processo multifattoriale e condiviso da numerosi attori, in tutte le fasi (dall'idea iniziale alla moderazione dei commenti suscitati dalla pubblicazione). Il presente studio conferma che l'ipotesi di un'«agenda» discriminatoria da parte del giornalista/redattore va assolutamente scartata per lasciare spazio all'identificazione degli elementi strutturali che agiscono potenzialmente sulla produzione giornalistica (testuale o di altra natura) lungo l'intera catena di produzione, anche a monte della redazione (a livello delle fonti) e a valle. Identificazione alla quale il presente studio si augura di aver spianato la strada.

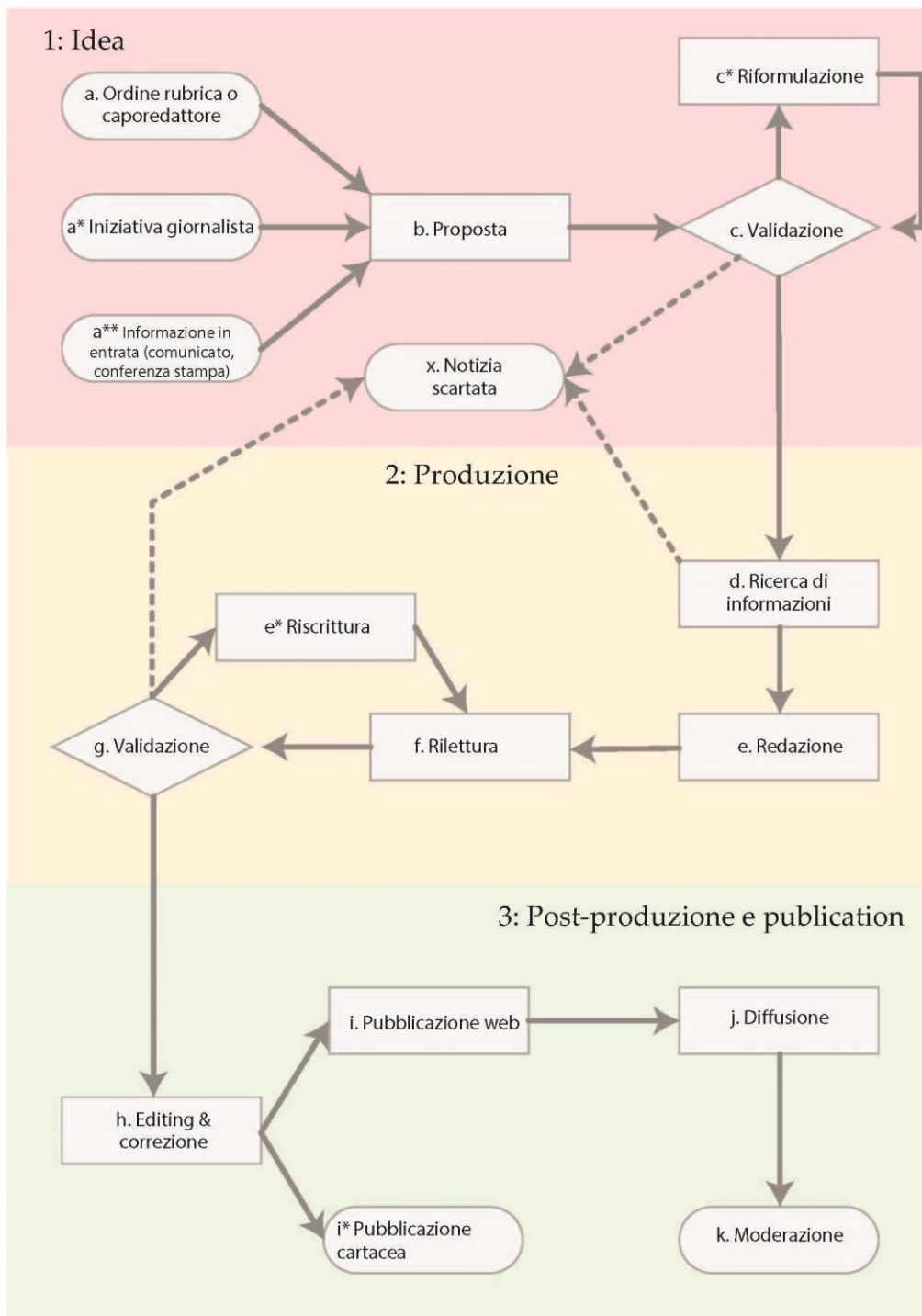
Bibliografia

- Allport, Gordon W. 1954. *The Nature of Prejudice*. Boston, Massachusetts: Addison-Wesley.
- Bader, Dina e Sara Johnsdotter. 2020. «Médias, droit et panique morale: tirer les leçons d'un procès suisse pour excision». *Droit et cultures. Revue internationale interdisciplinaire*, n. 79 (ottobre): 123-40.
- Balibar, Etienne. 2007. «Is there a «neo-racism»?» In *Race and racialization: Essential readings*, 83-88.
- Bhatia, Monish, Scott Poynting e Waqas Tufail. 2018. *Media, Crime and Racism*. 1^a ed. 2018. Palgrave Studies in Crime, Media and Culture. Cham: Springer International Publishing. https://slsp-unine.primo.exlibrisgroup.com/permalink/41SLSP_UNE/128g5ca/alma991170441908405501.
- Bourdieu, Pierre. 1979. *La distinction: critique sociale du jugement*. Le Sens commun. Paris: Éditions de Minuit.
- Caliendo, Stephen M. 2011. «Race, Media & Pupular Culture». In *The Routledge Companion to Race and Ethnicity*, edito da Stephen M. Caliendo e Charlton D. McIlwain, 73-81. Routledge Companions. London: Routledge, Taylor & Francis Group. https://slsp-unine.primo.exlibrisgroup.com/permalink/41SLSP_UNE/b1j16q/alma991009218599705517.
- Cervulle, Maxime. 2013. *Dans le blanc des yeux. Diversité, racisme et médias*. Éditions Amsterdam. <https://hal-univ-paris8.archives-ouvertes.fr/hal-02546510>.
- Clair, Matthew e Jeffrey S Denis. 2015. «Racism, sociology of». *International encyclopedia of the social & behavioral sciences* 858.
- Cohen, Stanley. 2002. *Folk devils and moral panics: the creation of the Mods and Rockers*. 3^a ed. London; New York: Routledge.
- Correll, Joshua, Charles M. Judd, Bernadette Park e Berndt Wittenbrink. 2010. «Measuring Prejudice, Stereotypes and Discrimination». In *The Sage Handbook of Prejudice, Stereotyping and Discrimination*, edito da John F. Dovidio, Miles Hewstone, Peter Glick e Victoria M. Esses, 45-62. Los Angeles: Sage Publ. https://slsp-unine.primo.exlibrisgroup.com/permalink/41SLSP_UNE/82gd84/alma991005860799705517.
- «Dichiarazione». 1994. Consiglio svizzero della stampa. <https://presserat.ch/it/journalistenkodex/erklarungen/>
- Dijk, Teun A. van. 2011. «Discourse and Racism: Some Conclusions of 30 Years of Research». In 285-95. *Perspectives in Pragmatics, Philosophy & Psychology*. Cham: Springer International Publishing. https://doi.org/10.1007/978-3-319-12616-6_10.
- . 2016. *Racism and the Press*. <http://public.ebookcentral.proquest.com/choice/publicfullrecord.aspx?p=3570178>.
- Dovidio, John F., Miles Hewstone, Peter Glick e Victoria M. Esses. 2010. «Prejudice, Stereotyping and Discrimination: Theoretical and Empirical Overview». In *The Sage Handbook of Prejudice, Stereotyping and Discrimination*, 3-28. Los Angeles: Sage Publ. https://slsp-unine.primo.exlibrisgroup.com/permalink/41SLSP_UNE/82gd84/alma991005860799705517.
- Dubied, Annik. 2004. *Les dits et les scènes du fait divers*. Genève: Droz.
- Ettinger, Patrik. 2018. «Qualità della copertura mediatica dei musulmani in Svizzera». Berna: Commissione federale contro il razzismo (CFR).

-
- Fiske, Susan T. e Ann Marie Russell. 2010. «Cognitive Processes». In *The Sage Handbook of Prejudice, Stereotyping and Discrimination*, edito da John F. Dovidio, Miles Hewstone, Peter Glick, e Victoria M. Esses, 115-30. Los Angeles: Sage. https://slsp-unine.primo.exlibrisgroup.com/permalink/41SLSP_UNE/82gd84/alma991005860799705517.
- Hall, Stuart. 1994. «Codage/décodage». Tradotto da Michèle Albaret. *Réseaux* 12 (68): 27-39. <https://doi.org/10.3406/reso.1994.2618>.
- Harcup, Tony e Deirdre O'Neill. 2016. «What Is News?: News Values Revisited (Again)». *Journalism Studies*, marzo, 1-19. <https://doi.org/10.1080/1461670X.2016.1150193>.
- Laurens, Sylvain, Eric Darras e Jérôme Berthaut. 2009. «Pourquoi les faits-divers stigmatisent-ils? L'hypothèse de la discrimination indirecte». *Réseaux*, n. 157-158: 89-125.
- Maneri, Marcello e Jessika Ter Wal. 2005. «The Criminalisation of Ethnic Groups: An Issue for Media Analysis». *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research* Vol. 6 (settembre): n. 3 (2005): The State of the Art of Qualitative Research in Europe. <https://doi.org/10.17169/FQS-6.3.29>.
- Mutombo, Kanyana. 2015. «Rapport sur le Racisme anti-Noir en Suisse 2000 à 2014». Berna: Carrefour de réflexion et d'action contre le racisme anti-Noir (CRAN).
- Mutz, Diana C., Lynn M. Jackson e Caroline Bennett-AbuAyyash. 2010. «Mass Media». In *The Sage Handbook of Prejudice, Stereotyping and Discrimination*, edito da John F. Dovidio, Miles Hewstone, Peter Glick e Victoria M. Esses, 241-57. Los Angeles: Sage. https://slsp-unine.primo.exlibrisgroup.com/permalink/41SLSP_UNE/82gd84/alma991005860799705517.
- Navarro, Laura, Karen Ross e Eugénie Saitta. 2019. «Stéréotypes dans l'exercice du journalisme» 8: 8.
- Reich, Zvi, e Aviv Barnoy. 2020. «How News Become «News» in Increasingly Complex Ecosystems: Summarizing Almost Two Decades of Newsmaking Reconstructions». *Journalism Studies* 21 (7): 966-83. <https://doi.org/10.1080/1461670X.2020.1716830>.
- Robotham, Andrew. 2021. «What were you synching? An ethnographic study of news scheduling at a digital first legacy newspaper». *Digital Journalism*.
- Robotham, Andrew T. 2020. «Productions journalistiques et discrimination dans les médias suisses. Exemples issus d'une typologie exploratoire». Académie du journalisme et des médias / Commissione federale contro il razzismo. <https://www.ekr.admin.ch/attualita/i311.html>.
-

Allegati

A. Schema generico di produzione di un articolo per un giornale cartaceo



B. Tabella delle responsabilità per le varie tappe di produzione

<i>Fase</i>	<i>Tappa</i>	<i>Responsabilità principale</i>	<i>Modalità alternative di organizzazione</i>	<i>Seconda persona coinvolta</i>
<i>1. Idea</i>	<i>a. Idea</i>	<i>Giornalista-autore</i>		<i>Responsabile gerarchico</i>
<i>1. Idea</i>	<i>b. Proposta</i>	<i>Responsabile della rubrica</i>	<i>Giornalista</i>	
<i>1. Idea</i>	<i>c. Validazione 1</i>	<i>Redazione in capo</i>	<i>Responsabile rubrica</i>	
<i>2. Produzione</i>	<i>d. Ricerca di informazioni</i>	<i>Giornalista(i)</i>		<i>Fonti</i>
<i>2. Produzione</i>	<i>e. Redazione</i>	<i>Giornalista(i)</i>		
<i>2. Produzione</i>	<i>f. Rilettura</i>	<i>Responsabile gerarchico</i>		<i>Collega giornalista</i>
<i>2. Produzione</i>	<i>g. Validazione 2</i>	<i>Responsabile gerarchico</i>		<i>Redazione in capo</i>
<i>2. Produzione</i>	<i>e*. Riscrittura</i>	<i>Giornalista(i)</i>		
<i>3. Post-produzione e pubblicazione</i>	<i>h. Editing e correzione</i>	<i>Équipe di editing</i>		<i>Équipe di correzione</i>
<i>3. Post-produzione e pubblicazione</i>	<i>i. Pubblicazione web</i>	<i>Équipe di editing (web)</i>		
<i>3. Post-produzione e pubblicazione</i>	<i>i*. Pubblicazione cartacea</i>	<i>Équipe di editing (carta)</i>		
<i>3. Post produzione e pubblicazione</i>	<i>j. Diffusione social network</i>	<i>Responsabile social network</i>	<i>Équipe di editing web</i>	
<i>3. Post-produzione e pubblicazione</i>	<i>k. Moderazione social network</i>	<i>Responsabile social network</i>	<i>Équipe di editing web</i>	